

PROBLEMI PSICOLOGICI DELL'IGIENE SESSUALE



di Ferruccio Antonelli

Il tema affidatomi è del tutto nuovo, non è mai stato trattato compiutamente, almeno nella letteratura scientifica, di modo che questa non è tanto una relazione, perché se così fosse dovrebbe riportare pareri già espressi da altri studiosi in materia, ma soltanto una raccolta di considerazioni che io vi pongo, augurandomi che da queste considerazioni derivino delle produttive ipotesi di lavoro per ulteriori studi che possano approfondire un campo che, effettivamente, è così di vasto interesse.

Prenderò in considerazione questi successivi argomenti: dapprima la psicologia dell'educazione sessuale con particolare riferimento all'atleta; quindi la psicologia dell'igiene sessuale, sempre con riferimento all'atleta; e infine la psicologia dello sport e dello sportivo praticante, con particolare riferimento alla vita sessuale.

1. - **Psicologia dell'educazione sessuale con riferimento all'atleta.** - Il termine « educazione » alla sessualità può presentarsi piuttosto ambiguo, per cui ritengo opportuno considerare l'educazione sessuale sotto i suoi aspetti di cultura e di esperienza.

L'educazione sessuale intesa come **cultura** è quanto mai opportuna, per questi motivi:

a) l'esordio della sessualità è una esperienza della massima importanza nella vita di un essere umano, una esperienza così ricca di risonanza emotiva da poter sconvolgere l'adolescente o almeno attirare su di sé la sua attenzione in una maniera così totalitaria da distrarlo dai suoi impegni scolastici, dai suoi rapporti familiari e dai suoi interessi quelli che siano. La crisi dell'incontro con la

sessualità non è paragonabile a nessun'altra critica esperienza dell'individuo in età evolutiva; se c'è una situazione nella quale il bambino prima e il ragazzo poi si senta sicuro è proprio l'esperienza nuova: al limite, si potrebbe dire che l'unica esperienza che i giovanissimi hanno, è proprio quella di trovarsi alle prese con situazioni nuove, e infatti è inesatto giustificare con l'inesperienza la timidezza infantile o adolescenziale. Però, tutte le esperienze che un giovanissimo si trova ad acquisire sono determinate da circostanze ambientali, a contatto delle quali il soggetto viene a trovarsi restando in una posizione abbastanza passiva: all'adolescente spetta soltanto di adattarsi. Nel campo della sessualità la situazione è un po' diversa perché, per la prima volta, l'adolescente si accorge che un mutamento avviene in se stesso oltre che nell'ambiente, ed è un mutamento veramente nuovo che non può essere affrontato facendo leva sulle esperienze passate. La drammaticità di questo momento è tale che uno psicologo argentino, Knobel, ha addirittura usato il termine di **lutto**; egli dice infatti che in questo particolare momento dell'esistenza l'essere umano vive ben tre gravi lutti: quello per la perdita del corpo infantile al quale inevitabilmente si era affezionato, il lutto per la perdita del ruolo infantile, ed infine il lutto per la perdita dei genitori dell'infanzia e cioè del modo come le figure genitoriali erano state fino a quel momento vissute; la drammaticità insita in questo concetto di triplice lutto va naturalmente ridimensionata perché, a ciascuna di queste perdite, corrisponde una conquista, quindi un punto di partenza per un ulteriore sviluppo verso una progressiva individualizzazione dell'essere umano; per la perdita, cioè, del corpo infantile, del ruolo infantile, delle figure genitoriali vissute infantilmente, si ha la conquista di un corpo adolescenziale, di un ruolo adulto, di un incontro con le figure genitoriali in senso più maturo. In effetti, questo passaggio di categoria, da parte del bambino che diventa ragazzo, se presenta alcuni elementi negativi ed insoddisfacenti che possono determinare qualche spunto depressivo, in genere costituiscono uno stimolo euforizzante: l'individuo si accorge di essere ormai entrato nel novero dei grandi, si accorge di suscitare l'interesse e l'attenzione dei coetanei di sesso contrario, si accorge di essere diventato un qualcuno e di aver assunto un certo ruolo di importanza nel gruppo sociale; questo elemento, apparentemente positivo, rischia a un certo punto, però, di essere negativo, nel senso che l'adolescente può assumere una posizione esistenziale piuttosto pericolosa comportandosi, decidendo ed agendo quasi come sotto l'influsso di una droga, sia pure di una droga psicologica, e

cioè di una ipervalorizzazione di se stesso, con conseguente incrinatura del giusto rapporto tra l'io e l'ambiente;

b) l'educazione sessuale intesa come cultura è molto opportuna anche per evitare quelle esagerazioni del piacere sessuale, quegli errori nell'affrontare la sessualità, quelle cattive impostazioni dell'io nei confronti dell'altro sesso e della sua nuova attività, e quei sensi di colpa che sono purtroppo un frequente reperto negli individui che sono stati nevrotizzati da una antiquata modalità di presentare il sesso ai giovani o, per meglio dire, di non presentarlo affatto. La cultura specifica può essere l'unico mezzo per evitare una pericolosa mitizzazione del sesso, può servire ad eliminare quel fascino del proibito e quella ansia di curiosità che possono sfociare in letture e fantasie con effetto indubbiamente perturbatore, o addirittura in deviazioni della normalità sessuale. È evidente che quando una situazione nuova viene abbastanza bene conosciuta in anticipo, essa può essere affrontata con più tranquillità e con minore ansia: ecco perché una cultura abbastanza completa, e soprattutto adeguata al livello mentale, socio-culturale ed anche cronologico dell'individuo, può essere quanto mai giovevole per avviare i giovani in una maniera tranquilla e senza scosse sul binario di una sessualità normale e soddisfacente;

c) infine, la cultura sessuale è quanto mai indispensabile per dare alla sessualità stessa la dimensione che le compete, che è la dimensione di una funzione biologica simile a tante altre funzioni altrettanto biologiche anche se, a differenza delle altre, la sessualità presenta una maggiore ricchezza di contenuto emotivo ed un impegno dell'individuo nei confronti di altri individui. Non mi soffermo ulteriormente sulla validità dell'educazione sessuale come cultura sia perché altri meglio di me potranno farlo nel corso di questo stesso convegno, sia perché è un dato di fatto ormai fortunatamente acquisito anche nel nostro clima socio-culturale: basti pensare che fin dal 1929 un Pontefice, e per l'esattezza Pio XI, dichiarava ai genitori la necessità di una educazione sessuale oculata e moderna; e basti ricordare che in molte Nazioni, non esclusa la nostra, l'insegnamento di alcune nozioni di vita sessuale viene impartito già a livello delle scuole elementari. Non più di vent'anni fa uno psicologo francese osservava che « è ben curioso che uno scolaro di nove-dieci anni possa sapere tante cose intorno al medio evo o al motore dell'automobile di suo padre, ed essere un perfetto ignorante per ciò che riguarda il suo corpo, i suoi organi interni ed esterni, e la maniera in cui è venuto al mondo; ed è altrettanto strano che chi è incaricato di istruirlo non debba preoccuparsi af-

fatto di questa paradossale sperequazione »; oggi, una dichiarazione del genere suona nettamente anacronistica, anche se dobbiamo registrare che il problema dell'educazione sessuale è tuttora presente, perché non basteranno due o tre generazioni affinché si realizzi l'auspicata situazione in cui tutti i genitori saranno in grado di rispondere al momento opportuno e con le parole più adatte alle domande cosiddette indiscrete o difficili dei loro figli, e gli insegnanti di tutti i livelli scolastici saranno altrettanto preparati ad informare e ad approfondire l'istruzione sessuale nel contesto di un completo processo pedagogico.

E passiamo a considerare l'educazione sessuale come **esperienza** e non soltanto come cultura.

Questo argomento un po' più delicato, che però è indispensabile trattare. Noi consideriamo l'atto sessuale alla stessa stregua di altri atti che l'individuo, prima o poi, viene chiamato, invitato, spinto a fare, seguendo sempre uno stesso iter; cioè, per scrivere, per parlare, per imparare una lingua straniera, per mangiare, e, più in là, per imparare a guidare una automobile, eccetera, l'individuo segue una comune trafila: prima gli viene insegnato teoricamente ciò che deve fare e come deve farlo, ma questo non basta se, dopo, non gli si dà modo di fare un po' di pratica: una educazione che si limiti alla cultura e non comporti l'esperienza è, a rigor di termini, una educazione incompleta e spesso insoddisfacente.

Per la sessualità questa partecipazione dell'elemento pratico-sperimentale non è necessaria, perché il sesso è istinto, e l'individuo per legge di natura è in grado di espletare la sessualità anche senza che nessuno gliela insegni. La natura è piena di esempi del genere: perciò, in fondo, morale ed igiene sono perfettamente d'accordo nel concepire una educazione sessuale possibile anche senza una esperienza pratica. Inoltre, questa inclinazione naturale viene favorita, in via altrettanto naturale, da varie seppure limitate esperienze pratiche, come la masturbazione (che è un fenomeno transitorio talmente normale che Freud diceva che se un individuo di 25 anni dice che non si è mai masturbato significa che continua a masturbarsi), e come per pressioni esterne (da parte di persone di altro sesso le cui attenzioni vanno accettate con cautela e con critica ma mai soffocate né respinte a priori). Dunque una educazione non potrebbe limitarsi alla cultura ma avrebbe bisogno di esperienza, sempre, salvo che nel campo della sessualità dove, trattandosi di istinto, l'esperienza dovrebbe potersi evitare. Ma vediamo come questo concetto si possa inserire nel nostro clima socio-culturale così ricco di implicanze tradizionali e religiose ma così ricco, anche, di esigenze di ribellione e di emancipazione della

gioventù, esigenze che fanno da contrappeso a questo retaggio moralistico. Il concetto per cui l'educazione sessuale può fare a meno dell'esperienza può essere ancora valido per le ragazze, prima di tutto perché esse sono ancora, per larghi strati della nostra popolazione, un po' le depositarie dei più nobili valori morali e familiari, e un po' anche perché è provato che la sessualità nella donna viene molto meno sentita di quanto non avvenga nell'uomo (basti considerare la notevole frequenza della frigidity). Questo concetto però, da un punto di vista psicologico, è abbastanza sconsigliabile da seguire nei ragazzi. Perché ci si renda conto del motivo che mi spinge a schierarmi in favore di una certa libertà sessuale da concedere ai ragazzi, mi permetto riportare un esempio: è noto che i cani sono capaci di galleggiare nell'acqua e di nuotare, ma immaginiamo un cane che « sapesse » di avere questa capacità ma che non l'avesse mai sperimentata: è evidente che opporrebbe la massima resistenza a chi volesse gettarlo in acqua. Tornando nel campo umano, è noto che la sessualità è un istinto, e che chiunque può essere in grado di esercitarla senza particolari insegnamenti o esperienze; però, la pratica clinica ci dimostra quanto frequentemente si riscontrino dei sensi di insicurezza nei rapporti sociali degli adolescenti causati da una mancanza dell'esperienza specifica di aver potuto controllare l'efficienza della propria virilità. L'importante, sempre da un punto di vista psicologico, è fermarsi a questo « controllo » rassicurante, senza alimentare le tradizionali ma spesso forzate tendenze ad ipervalorizzare il sesso.

Affinché meglio avvenga questo calmarsi nel vivere la sessualità dopo le prime esperienze, occorre che siano presenti nel ragazzo altri interessi ed altre possibilità. Ecco il piano su cui l'igiene sessuale incontra lo sport.

2. - Psicologia dell'igiene sessuale con riferimento all'atleta. -

Pedagogisti di ogni tempo hanno sempre sostenuto la validità dello sport come elemento capace di distogliere l'attenzione dei giovani dall'interesse sessuale, e come mezzo per indirizzare l'energia dei giovani stessi verso attività più tranquille e genericamente più salutari. Il concetto non manca di basi ritenute tuttora valide. È però significativo il fatto che oggi si discuta, in questa sede, il problema della sessualità negli atleti, il che dimostra che lo sport, anche se ha un'efficacia diversiva, non per questo riesce a far dimenticare all'atleta di essere e di rimanere pur sempre un essere umano con tutte le sue normali esigenze.

Il problema dell'igiene sessuale degli atleti presenta vari aspetti. Da un punto di vista psicologico si può semplicemente dire che

il problema si compendia in questa formulazione: gli atleti hanno una normale carica sessuale, ma il loro potenziale di sessualità presenta esigenze meno prepotenti. Tale formulazione deriva da un'inchiesta eseguita su un vasto strato di popolazione sportiva, ed è perciò un dato di fatto; cerchiamo di individuarne la ragione. La sessualità mascolina è notoriamente sostenuta da una immancabile carica di aggressività, ma l'aggressività è anche la componente precipua dell'agonismo e quindi un elemento indispensabile dell'attività sportiva. Ne deriva che lo sport sottrae all'aggressività una buona dose di energia, sicché l'aggressività stessa può teoricamente trovare una sufficiente soddisfazione nella pratica agonistica e quindi attenuare l'impegno sessuale senza peraltro rinunciarvi.

Proseguendo sul binario proposto da tale considerazione, si intravede una norma di igiene psicologico-sessuale che è valida sia per gli atleti che per i non atleti, e cioè l'opportunità di spostare l'aggressività verso atteggiamenti non sessuali o meglio non genitali. La sessualità è paragonabile ad una lunga scala il cui primo gradino è puramente psicologico ed il cui ultimo gradino è prevalentemente genitale. La sessualità intesa da un punto di vista psicologico, come tropismo istintivo per l'altro sesso, può essere soddisfatta già a livelli elementari come stare insieme, parlare, ballare. Ciò vale nei casi di una sessualità normalmente vissuta, ma questi casi sono talmente frequenti da costituire la regola. Una sessualità che venga soddisfatta al suo primo livello « psicosessuale » di espressione, offre ragionevoli garanzie di non poter essere soffocata e quindi di non rischiare di provocare alterazioni di sorta. Il pericolo, infatti, è non tanto nell'eccesso di sessualità (gli stati ipersessuali sono estremamente rari e scarsamente nocivi) quanto nel soffocare sul nascere gli impulsi sessuali. A tale proposito può essere indicativo ricordare che, almeno secondo Bruel, la omosessualità femminile è assai più limitata di quella maschile perché il radicale omosessuale, presente in tutti gli esseri umani, viene nella donna, ampiamente soddisfatto e tutt'altro che soffocato: è infatti risaputo che due ragazze possono tranquillamente baciarsi ed abbracciarsi, camminare tenendosi per mano, dormire insieme, ballare insieme, ecc. senza che ciò provochi preoccupazione alcuna in loro né effetti spiacevoli in chi le osserva; gli stessi atteggiamenti qualora venissero compiuti da due ragazzi, susciterebbero invece delle reazioni perlomeno di disgusto.

Se la più libera ed ampia soddisfazione della psicosessualità può, da sola, notevolmente attenuare negli adolescenti la violenta pressanza dell'istinto sessuale, ancor di più può ottenere, in tal

senso, lo spostamento volontario e gradito di ingenti cariche aggressive su obbiettivi di carattere sportivo.

3. - Psicologia dello sport e dello sportivo praticante con particolare riferimento alla sessualità. - Tra tutte le attività umane lo sport è indubbiamente quella a cui, per definizione, l'individuo accede in virtù di un atto di libera scelta. Ricordiamoci che, già a livello della valutazione psicodiagnostica di un atleta, lo psicologo non segue criteri attitudinali e cioè non cerca di indirizzare l'aspirante sportivo alla specialità atletica che sembra gli sia più confacente, ma si limita a mettere in evidenza eventuali sintomi precoci di alterazioni psicopatologiche che potrebbero venire potenziate se non addirittura scatenate dalla pratica agonistica. Da un punto di vista psicologico lo sport è veramente l'apoteosi della libertà e del rispetto della personalità altrui. Il comandamento tramandatoci dal Comité International Olympique è una dimostrazione chiara e palese di questo concetto. Lo sport inteso in senso puro, e cioè lo sport per lo sport, è una autentica espressione di libertà: l'atleta accede al campo dello sport con l'impegno di rispettare determinate regole ma soprattutto con la consapevolezza di aver compiuto un atto di libera scelta; questa sensazione di libertà non può e non deve essere alterata e frenata da nessun intervento che non sia strettamente tecnico. Un atleta eventualmente dotato di quelle caratteristiche che vanno generalmente sotto il nome di ipersessualità, non può e non deve trovare nell'autorità sportiva (vedi il tecnico, l'allenatore, il dirigente del club, ecc.) un assurdo e rigido freno alla sua tendenza sessuale che è una tendenza extrasportiva.

Oltre tutto, ricordiamo che uno degli aspetti più interessanti della psicologia dello sport è quello psicopedagogico. Lo sport viene intrapreso, in genere, nell'età evolutiva, nel momento, cioè, in cui nell'individuo si struttura lentamente il super-io, derivante dall'assorbimento inconscio di elementi tratti dal modello della figura paterna; qualora un ragazzo non trovi detta figura paterna del tutto accetta e gradita, egli avrà ancora una chance per evitare un destino nevrotico, e cioè l'instaurarsi di un conflitto psichico: potrà sempre cercare altrove, fuori dal clima familiare (e da quello scolastico che è altrettanto coercitivo), una figura paterna che risulti più gradita e che costituisca una fonte migliore di elementi atti a formare un super-io accettabile; tale figura paterna è molto spesso identificata nell'allenatore, nel tecnico, nel capitano di una squadra sportiva; se il ragazzo finisce col ritrovare anche in questa figura, così liberamente scelta mediante un processo psicodinamico di difesa, una ulteriore posizione di rigide proibizioni e di incongrue punizioni per eventuali attività di tipo sessuale, la conseguenza potrebbe es-

sere una nevrosi non più evitabile, e l'allenatore stesso cesserebbe di personificare l'auspicata soluzione di problemi potenzialmente nevrotici o nevrogeni.

Purtroppo, dobbiamo registrare che in molti ambienti sportivi i dirigenti seguono criteri coercitivi, antiquati e scorretti: le abitudini dei ritiri collegiali, le usanze di condurre in trasferta gli atleti riuniti come in un gregge, gli inviti stereotipati alla volontà ed all'autodisciplina, ecc. sono segni di una conduzione psicologica tanto diffusa quanto controproducente ed inadeguata. In molti ambienti sportivi si tende a considerare gli atleti o come scolaretti incoscienti da condurre per mano, o come eroi dai quali si pretende una infinità di prestazioni straordinarie; ci si domanda perché non si dovrebbe considerare gli atleti per quello che effettivamente sono, e cioè degli esseri umani che sono entrati nell'attività sportiva per un loro piacere, per soddisfare certe loro esigenze, per svolgere una certa attività che rappresenta sempre e soltanto una parte della loro vita. I dirigenti, i tifosi, la stampa chiedono molto agli atleti, esigono delle prestazioni eccezionali, pretendono che essi non rendano mai al di sotto di quanto potenzialmente possono o di quanto una sola volta hanno potuto fare: sarebbe molto opportuno che questa pretesa così esigente venisse compensata almeno dalla concessione di un po' di libertà. Si potrebbe obiettare che questa libertà, qualora si concentrasse sul campo sessuale, potrebbe provocare eccessi nocivi al rendimento atletico, ma questo non accadrebbe più se la classe dirigente del mondo sportivo cessasse di fare appello alla **volontà** intesa come un elemento coercitivo d'impostazione pedagogica, ma bensì alla **convenienza**. L'atleta di ogni rango deve essere informato e convinto che determinate attività gli sono permesse, comprese quelle sessuali, purché sia egli stesso a regolarle, in virtù non di una inaccettabile e spesso incomprensibile volontà, ma soltanto di un criterio di convenienza. È evidente che se un individuo accede al mondo dello sport lo fa con finalità di autovalorizzazione e cioè di conseguire dei successi che lo rassicurino e che lo soddisfino; come si allena e si prepara nel fisico, nella alimentazione ecc. per il raggiungimento di questi fini, è chiaro ed opportuno che egli debba prepararsi anche evitando qualunque tipo di sforzo che potrebbe diminuire il suo standard di rendimento. La classe dirigente dello sport dovrebbe far ricorso non a delle regole stereotipe, che non possono mai essere applicate a tutti nella stessa maniera, bensì alla esperienza, e cioè all'esame singolarmente espletato e ripetuto dell'effetto che determinate libertà possono provocare sul rendimento agonistico del singolo atleta.

La conclusione di queste considerazioni si compendia in un concetto altamente sdrammatizzante del problema dell'igiene sessuale dell'atleta.

Non possiamo dimenticare che al paziente che viene a consultarci, lamentandosi di non dormire abbastanza o di non mangiare abbastanza, noi diciamo che è molto opportuno ascoltare le esigenze del proprio organismo ed accontentarlo dandogli il sonno e il cibo che chiede, quando lo chiede. Al paziente che ci domanda quale clima possa giovargli noi diciamo che fa bene ciò che piace salvo, naturalmente, determinate ma limitatissime circostanze. A chi ci chiede come regolare la propria vita sessuale noi riteniamo opportuno seguire lo stesso sistema, ricordando che l'attività sessuale non è nociva, come, del resto, non è nociva la castità: nocivi sono, invece, tanto l'iperattività sessuale quando è disgiunta dal sentimento, quanto la continenza altrettanto forzata. Naturalmente, anche qui senza esagerare, sia perché non si deve correre il rischio di confondere un comportamento libero con uno libertino, sia perché non si può auspicare a una libertà sessuale intesa in senso lato e indiscriminato: laddove si è adottata la completa libertà sessuale come fenomeno di costume, quali le popolazioni giapponesi e scandinave, si è forse risolto un problema ma se ne sono creati altri e più gravi. Noi si auspica non ad una libertà sessuale ma ad una libertà dalla problematica sessuale.

Tutto questo discorso può forse suonare immorale all'orecchio di alcuni che potrebbero essere rimasti ancorati ad una anacronistica concezione del problema; io non credo che sia immorale, e mi consta che su ciò siano d'accordo anche alcuni illustri teologi. Riporto un paio di esempi, da me captati proprio in occasione di colloqui avvenuti tra psicologi e teologi. Prendiamo in esame il comportamento di due ragazze, una molto avvenente che è continuamente alle prese con numerose profferte e quindi con altrettante tentazioni: ella fa del suo meglio per resistere, e cede ai suoi ammiratori quel minimo che basta per tenerli tranquilli senza esagerare, ma comunque compiendo pure sempre delle azioni teoricamente condannabili dal sesto comandamento; una ragazza invece che sia abbastanza brutta al punto da non suscitare alcun interesse nei coetanei dell'altro sesso, sarà completamente priva di tentazioni e condurrà una vita estremamente pura e priva del benché minimo peccato; proviamo, con tutto il rispetto dovuto, ad emettere un giudizio sul comportamento di queste due ragazze: francamente, nell'ambito di una giustizia che tenga conto di tutte le circostanze obiettive, saremmo portati a ritenere del tutto immeritevole l'assoluta moralità della ragazza brutta, e meritevole,

invece, la ragazza bella la quale ha pure commesso qualche impurezza.

Una obiezione, molto pertinente ed interessante, potrebbe essere quella che, così facendo, non si vada contro gli interessi dello sport e dell'atleta. Ma anche a questa obiezione devo rispondere negativamente: infatti, da un punto di vista psicologico, non si consiglia di sostituire a determinate regole preconcepite che vorrebbero costringere la sessualità ad una restrizione più o meno assoluta negli atleti, con altre regole diametralmente opposte, improntate ad una estrema libertà. Da un punto di vista psicologico, si consiglia soltanto, ai medici sportivi, agli allenatori, ai tecnici, ai dirigenti, specialmente agli psicologici sportivi, di stabilire con i singoli atleti un caldo ed empatico rapporto di reciproca fiducia, allo scopo di meglio seguirli e individualmente guidarli anche nei confronti delle più personali e delicate esigenze come quella sessuale. Noi dobbiamo studiare il problema dell'igiene sessuale negli atleti caso per caso, e raggiungere la soluzione migliore attraverso considerazioni condotte ragionatamente, con ripetuti colloqui con il soggetto in causa, e attraverso anche esperienze condotte con finalità che siano a cavallo tra la ricerca scientifico-fisiologica e la considerazione prettamente sportiva; è evidente che questo è uno dei compiti più delicati e più importanti per il medico sportivo che voglia guidare un atleta tenendo presente la necessità di associare alle tecniche sanitarie quelle di carattere psicologico; ma è anche il compito più soddisfacente, perché il medico, lo psicologo, l'allenatore, o chi per loro, troverà una rispondenza ricca di calore umano e di vantaggi effettivi. Del resto è chiaro che se un atleta non è in grado di resistere ai suoi impulsi sessuali quando ha sperimentato che il soddisfarli comporta una minore efficienza atletica, quell'atleta resta un essere umano freudianamente vittima dei suoi istinti ma non è e non sarà mai un atleta nel senso pieno e completo della parola.

Tratto dagli «Atti del Convegno Nazionale sull'igiene sessuale dell'atleta».